

Antonio Skármeta
IL POSTINO DI NERUDA

NUMERI PRIMI



EINAUDI

una grazia propria di alcuni ricchi cileni capaci di creare un'atmosfera piacevole ovunque si trovino. Il deputato si rialzò, si allontanò da Mario di un paio di passi e, spingendolo la simpatia del suo aulico sorriso fin quasi alla benevolenza, gli disse a voce abbastanza alta perché nessuno potesse fare a meno di ascoltare:

– Ho sentito che ti è venuto il pallino della poesia. Dicono che fai concorrenza a Pablo Neruda.

Le risate dei pescatori scoppiarono rapide come il rosore sulla sua pelle: si sentì soffocato, ingozzato, asfissiato, turbato, atrofizzato, rozzo, zoticco, rosso, scarlato, cremisi, vermiglio, cinabro, porpora, umido, abbattuto, agglutinato, finito. Stavolta gli vennero in mente due parole: «Voglio morire».

Allora il deputato, con fare principesco, ordinò all'assistente di estrarre qualcosa dalla valigetta di pelle. Ne uscì, luccicante sotto il sole della caletta, un album foderato di pelle azzurra con due lettere impresse in oro, la cui nobile rilegatura faceva quasi impallidire la bella pelle dell'edizione Losada del vate.

Una recondita tenerezza baluginò negli occhi di Labbé quando gli porse l'album dicendo:

– Prendi ragazzo. Per scriverti le tue poesie.

A poco a poco e deliziosamente il rossore andò svanendo dalla sua pelle come se una fresca onda fosse giunta a salvarlo, e la brezza lo asciugasse, e la vita fosse, se non bella, almeno tollerabile. Il suo primo respiro venne dal profondo, e con un sorriso proletario, ma non meno simpatico di quello di Labbé, mentre le sue dita scivolavano sulla linda superficie di pelle azzurra, disse:

– Grazie, signor Labbé.

Erano così satinati i fogli dell'album, così immacolato.

Il loro candore, che Mario Jiménez trovò un buon pretesto per non scrivere lì i suoi versi. Solo quando avesse finito di scarabocchiare il quaderno Torre riempendolo di tentativi, avrebbe preso l'iniziativa di disinfettersi le mani con sapone Flores de Pravia e quindi avrebbe purgato le sue metafore per trascrivere soltanto le migliori, con una biro verde come quelle che il vate consumava. Nelle settimane seguenti la sua sterilità crebbe in proporzione inversa alla sua lana di poeta. Tanto era chiacchierato il suo ciavettare con le muse che la voce giunse fino al telegrafista, il quale gli ingiunse di leggere alcuni versi in una manifestazione di carattere politico-culturale organizzata dal Partito Socialista di San Antonio. Il postino acconsentì a recitare l'*Ode al vento* di Neruda, cosa che gli valse una piccola ovazione, nonché una rogatoria con cui gli si intimava di intrattenere militanti e simpatizzanti in nuove riunioni con l'*«Ode alla zuppa di grongo»*. Molto opportunamente il telegrafista si propose di organizzare la nuova serata tra i pescatori del porto.

Né le esibizioni pubbliche, né la pigrizia incoraggiata dal fatto che non aveva alcun cliente a cui distribuire la corrispondenza, mitigarono la brama di abbordare Beatriz Gonzalez, che giorno dopo giorno perfezionava la propria bellezza ignorando gli effetti che quei progressi producevano sul postino.

Allorché quest'ultimo ebbe finalmente memorizzato una generosa porzione di versi del vate e si fu proposto di sedurla somministrandoglieli, si imbarcò in una temibile istituzione cilena: la suocera. Una mattina, dopo aver pazientemente dissimulato il fatto che stava aspettando Beatriz sotto il lampione all'angolo, non appena la vide aprire la porta di casa balzò verso di lei recitando il suo nome; ed ecco irrompere in scena la madre, la quale lo classificò d'acchito fra gli insetti e gli disse «buongiorno» con un tono che significava inequivocabilmente «sparisci».

Il giorno seguente, optando per una strategia diplomatica, in un momento in cui la sua adorata non si trovava nell'osteria, arrivò fino al bar, posò la borsa sul bancone e chiese alla madre una bottiglia di vino di marca, che subito infilò tra lettere e stampe.

Dopo essersi raschiato la gola, volse uno sguardo all'osteria come se la vedesse per la prima volta e disse:

– Bello questo locale.

La madre di Beatriz rispose cortesemente:

– Non le ho chiesto la sua opinione.

Mario portò lo sguardo alla borsa di cuoio, voglioso di sprofondarcisi dentro in compagnia della bottiglia. Si schiarì di nuovo la gola:

– Si è accumulato un bel po' di corrispondenza per Neruda. La porto con me perché non vada persa.

La donna incrociò le braccia e, alzando il naso stizzoso, disse:

– E perché lo viene a dire a me? Mi vuol far fare conversazione?

Stimolato da quel dialogo fraterno, al crepuscolo di quello stesso giorno, quando il sole simile a un'arancia avrebbe fatto la delizia di apprendisti bardi o innamorati, senza accorgersi che la madre della ragazza lo osservava

dal balcone, egli seguì i passi di Beatriz lungo la spiaggia e all'altezza della scogliera, il cuore in bocca, le parlò. Dapprima con foga, poi, come se egli stesso fosse una marnetta e Neruda il suo ventriloquo, acquisì una fluidità che gli permise di tessere immagini con un tale incanto che la chiacchierata, o per meglio dire il monologo, durò finché l'oscurità fu totale.

Quando Beatriz tornò dalla scogliera direttamente all'osteria prelevò dal tavolo come una sonnambula una bottiglia consumata a metà, che due pescatori alleggerivano canterellando il bolero *La vela* di Roberto Lecaros, e li lasciò esterrefatti dirgendosi verso casa con il mal sottratto liquore; a quel punto la madre decretò che era l'ora di chiudere, condonò ai clienti il pagamento del mancato consumo, li accompagnò alla porta e mise il catenaccio.

La trovò nella stanza esposta al vento autunnale, lo sguardo incalzato dall'obliqua luna piena, la penombra soffusa sulla coperta, il respiro affannoso.

– Che fai? – le domandò.

– Sto pensando.

Un brusco colpo della mano azionò l'interruttore e la luce aggredì il suo volto assente.

– Se stai pensando, voglio vedere che faccia fai quando pensi –. Beatriz si coprì gli occhi con le mani. – E con la finestra aperta in pieno autunno!

– È la mia stanza, mamma.

– Però i conti del medico li pago io. Parliamoci chiaro, figlia. Chi è?

– Si chiama Mario.

– E cosa fa?

– Il postino.

– Postino?

– Non hai visto la borsa?

- Sì che ho visto la borsa. E ho visto anche a cosa gli serve, la borsa. A metterci una bottiglia di vino.
- Perché aveva già terminato la consegna.
- A chi le porta, le lettere?
- A don Pablo.
- Neruda?
- Sì, e sono amici.
- Te lo ha detto lui?
- Li ho visti insieme. L'altro giorno sono venuti a chiacchiere qui nell'osteria.
- E di cosa parlavano?
- Di politica.
- Ah, è anche comunista!
- Mamma, Neruda diventerà presidente del Cile.
- Figlia, se confondi la poesia con la politica presto sarai una ragazza madre; cosa ti ha detto?
- Beatriz aveva la parola sulla punta della lingua, ma la guaraní per alcuni secondi con la sua calda saliva.
- Metafore.
- La madre si aggrappò al pomo d'ottone del letto rustico, stringendola fino a convincersi che avrebbe potuto leggerla.
- Che cos'hai, mamma? Cosa ti sei messa a pensare? La donna si accostò alla ragazza, si lasciò cadere sul letto, e con voce evanescente disse:
- Non ti ho mai sentita pronunciare una parola così lunga. Che «metafore» ti ha detto?
- Mi ha detto... Mi ha detto che il mio sorriso si espande come ali di una farfalla sul mio volto.
- E poi?
- Be', quando mi ha detto così, io mi son messa a ridere.
- E allora?
- E allora ha detto una cosa sul mio riso. Ha detto che

- era come una rosa, come una lancia che si sfilava, un'acqua che prorompe. Ha detto che il mio riso era un'improvvisata onda d'argento.
- La donna si inumidì le labbra con la lingua tremante.
- E allora che avete fatto?
- Sono rimasta zitta.
- E lui?
- Cosa mi ha detto?
- No, tesoro! Cosa ti ha fatto! Perché il tuo postino oltre alla bocca avrà anche due mani.
- Non mi ha mai toccata. Ha detto che era felice di restare disteso accanto a una giovane pura, come sulla riva di un bianco oceano.
- E tu?
- Io sono rimasta zitta, a pensare.
- E lui?
- Mi ha detto che gli piacevo quando tacevo, perché ero come assente.
- E tu?
- Io l'ho guardato.
- E lui?
- Anche lui mi guardava. E poi ha smesso di guardarmi, negli occhi ed è stato un bel po' a guardarmi i capelli, senza dire niente, come se stesse pensando. E allora mi ha detto: «non mi basta il tempo per celebrare i tuoi capelli, uno ad uno devo contarli e celebrarli».
- La madre si alzò in piedi e incrociò il palmo delle mani davanti al petto, orizzontali come le lame di una ghiottina.
- Figlia mia, non dirmi altro. Siamo di fronte a un caso molto pericoloso. Tutti gli uomini che cominciano toccando con le parole, poi arrivano più lontano con le mani.

– Che cos'hanno di male le parole? – domandò Beatriz abbracciando il cuscino.

– Non c'è peggior droga del bla-bla. Fa sí che una barista di paese si senta una principessa veneziana. E poi, quando viene il momento della verità e torni con i piedi per terra, ti rendi conto che le parole sono un assegno a vuoto. Preferisco mille volte che un ubriaco ti tocchi il culo al bar, ma non che ti dicano che un tuo sorriso vola più alto di una farfalla!

– Si *espande* come le ali di una farfalla! – saltò su Beatriz.

– Che voli o si espanda, fa lo stesso! E sai perché? Perché dietro le parole non c'è niente. Sono fuochi d'artificio che si disfano nell'aria.

– Le parole che mi ha detto Mario non si sono disfatte nell'aria. Le so a memoria, e mi piace ripensarle quando lavoro.

– Me ne sono accorta. Domani fai la valigia e vai per qualche giorno da tua zia a Santiago.

– Non voglio.

– La tua opinione non conta. La cosa è grave.

– Cosa c'è di male se un ragazzo ti parla? Succede a tutte!

La madre si annodò lo scialle.

– Primo, si vede lontano un miglio che le cose che ti dice le ha copiate da Neruda.

Beatriz inclinò il collo e fissò la parete come se fosse l'orizzonte.

– No, mamma! Mi guardava, e le parole gli uscivano di bocca come uccellini.

– Come uccellini dalla bocca. Stasera stessa fai la valigia e parti per Santiago! Sai come si dice quando uno ripete le cose che ha inventato un altro e lo nasconde? Pla-

gio! E il tuo Mario potrebbe andare in galera per averti detto le sue... metafore! Telefono io al poeta, per dirgli che il postino gli ruba i versi.

– Cosa crede, signora, che don Pablo si preoccupi di simili cose? È candidato alla Presidenza della Repubblica, magari gli danno il Premio Nobel, e lei va a scocciarlo per un paio di metafore.

La donna si passò il pollice sul naso, come i pugili professionisti.

– «Un paio di metafore». Ma ti sei vista?

Afferrò la ragazza per un orecchio e la trascinò verso di sé, finché i loro nasi non furono vicinissimi.

– Mamma!

– Sei umida come una pianta. Hai una febbre, figlia mia, che si cura solo con due medicine, le sberle o i viaggi –. Lasciò il lobo della ragazza, trasse la valigia di sotto il letto e l'aprì sulla coperta. – Fai la valigia!

– Non ci penso nemmeno! Resto qui!

– Tesoro, i fiumi trascinano pietre, e le parole gravidanze. La valigia!

– So badare a me stessa.

– Cosa vuoi sapere tu! Così come ti vedo, basterebbe sfiorarti con un'unghia. E ricordati che io leggevo Neruda molto prima di te. Vuoi che non lo sappia che quando gli uomini si scaldano gli diventa poetico anche il fegato?

– Neruda è una persona seria. Sarà presidente!

– Quando si tratta di andare a letto non c'è nessuna differenza tra un presidente, un prete o un poeta comunista. Sai chi ha scritto: «amo l'amore dei marinai che baciano e se ne vanno. Lasciano una promessa, non tornano mai più»??

– Neruda!

– Sicuro, Neruda! Ti fa tanta impressione?

- Io non farei tanto scandalo per un bacio!

- Per il bacio no, ma il bacio è la scintilla che scatena l'incendio. Ed eccoti un altro verso di Neruda: «Amo l'amore che si divide tra baci, letto e pane». Insomma, tesoro, per dire le cose come stanno, colazione a letto.

- Mamma!

- E poi il tuo postino ti reciterà l'immortale poesia nerudiana che ho trascritto nel mio album, proprio quando avevo la sua età, signorina: «Io non lo amo, amata, perché nulla ci legni, perché non ci unisca nulla».

- Questa non l'ho capita.

La madre accennò con le mani a un immaginario gonfiore che cominciava sopra l'ombelico, raggiungeva lo zenit all'altezza del ventre e declinava all'attaccatura delle cosce. Accompagnò quel fluido movimento sincopando il verso in ciascuna delle sillabe: - Io non lo amo a-ma-ta per-ché nul-la ci le-ghi per-ché non ci u-ni-sca nul-la.

Perplessa, la ragazza finì di seguire il turgescente movimento delle dita di sua madre e, ispirata dal segno di vedovanza attorno all'anulare, domandò con voce di uccellino:

- L'anello?

La donna aveva giurato di non piangere mai più in vita sua dopo la morte del legittimo consorte, nonché padre di Beatriz, finché non ci fosse un altro defunto altrettanto amato in famiglia. Ma questa volta almeno una lacrima lottò per sgorgare dalla corna.

- Sì, tesoro. L'anello. Fai la tua valigia tranquilla, su.

La ragazza morse il cuscino e poi, mostrando che quei denti, oltre a sedurre, potevano sfilacciare tanto la tela quanto la carne, gridò:

- È ridicolo! Perché un uomo mi dice che il sorriso mi aleggia in volto come le ali di una farfalla, devo andare a Santiago!

- Non fare l'ingenua! - esplose anche la madre. - Adesso il tuo sorriso è una farfalla, ma domani le tue tette saranno due colombe che vogliono essere cullate, i tuoi capezzoli due succosi lamponi, la tua lingua il tiepido tappeto degli dèi, il tuo culo la velatura di una nave, e la cosa che adesso ti fuma tra le gambe sarà il forno di giaietto dove si forgia l'eretto metallo della razza! Buona notte!

so che due mesi innanzi si era portato via Neruda lo riportò al suo rifugio di Isla Negra. Tranne che questa volta il veicolo era foderato delle effigi di un uomo dal volto di padre severo, ma dal tenero e nobile petto di colomba. Sotto ciascuna di esse c'era il nome: Salvador Allende.

I pescatori cominciarono a rincorrere il furgone, e con loro Mario mise alla prova le sue scarse doti di atleta. Sulla soglia di casa, Neruda, il poncho ripiegato sulla spalla e il suo classico jockey, improvvisò un breve discorso che a Mario parve eterno:

— La mia candidatura fu esplosiva, — disse il vate aspirando il profumo di quel mare che era anche casa sua. — Non c'era luogo dove non mi volessero. Giunsi a intenerirmi dinanzi alle centinaia di uomini e donne del popolo che mi stringevano, mi baciavano e piangevano. A tutti parlavo o leggevo le mie poesie. Spesso sotto la pioggia, nel fango di strade e sentieri. Sotto il vento australe che costringe chiunque a battere i denti. Mi stavo entusiasmando. Ogni volta veniva più gente alle mie riunioni. Ogni volta accorrevano più donne.

I pescatori risero.

— Affascinato e terrorizzato, cominciai a pensare a che cosa avrei fatto se fossi stato eletto presidente della Repubblica. E allora giunse la lieta novella —. Il poeta tese il braccio indicando i manifesti sul furgone. — Allende si fece avanti proponendosi candidato unico di tutte le forze di Unidad Popular. Previa accettazione del mio partito, presentai subito la rinuncia alla candidatura. Di fronte a un'immensa folla festante, io parlai per rinunciare, Allende per proporsi.

L'uditorio applaudì con un vigore che superava il numero là adunato, e quando Neruda scese dal podio, bramoso di rincontrarsi con la sua scrivania, con le conchi-

Per una settimana Mario vagò con le metafore in gola. Beatriz, o rimaneva pigioniera in camera sua, o usciva a far compere o passeggiava fino agli scogli, l'avambraccio ben stretto tra le grinfie della madre. Lui le seguiva a grande distanza celandosi fra le dune, certo che la sua presenza gravava come un macigno sulla nuca della signora. Ogni volta che la ragazza si voltava, la donna le girava la testa con una tirata d'orecchie, protettiva ma non per questo meno dolorosa.

A sera ascoltava inconsolabile *La vela* nei pressi dell'osteria, sperando che qualche ombra gliela portasse in quella minigonna che lui sognava di sollevare fino al cielo con la punta della lingua. Giovane mistico, decise di non alleviare mediante alcun artificio manuale la fedele, crescente erezione che, di giorno, dissimulava sotto i volumi del vate, e che si proibiva fino alla tortura di notte. Si immaginava, con perdonabile romanticismo, che ogni metafora coniata, ogni sospiro, ogni anticipo della lingua di lei sui suoi labbi, fra le gambe, fosse una forza cosmica che nutriveva il suo sperma. Con ettolitri di quella sostanza perfetta avrebbe fatto lievitare di felicità Beatriz González il giorno in cui Dio si fosse deciso a provare la propria esistenza mettendogliela fra le braccia, grazie a infarto miocardico della madre o a un bramoso raptus.

La domenica di quella settimana lo stesso furgone ros-

glie, i versi interrotti e le polene, Mario lo abbordò con due parole che suonarono come una supplica.

– Don Pablo...

Il poeta accennò un lieve movimento, degno di un toro, ed eluse il ragazzo.

– Domani, – gli disse, – domani.

Quella notte il postino intrattenne la propria insonnia contando le stelle, mangiucchiandosi le unghie, bevendo un aspro vino rosso fino all'ultima goccia e grattandosi le guance.

Il giorno seguente, quando il telegrafista vide di fronte a sé lo spettacolo dei suoi resti mortali, prima di affidargli la corrispondenza per il vate, si impietosì e gli confidò l'unico solievo realistico che riuscì a escogitare:

– Beatriz adesso è una bellezza. Ma fra cinquant'anni sarà una vecchia. Consolati pensando a questo.

Dopo di che gli lese il pacchetto della posta. Nello sciogliere l'elastico che lo teneva legato, una lettera richiamò l'attenzione del ragazzo al punto che ancora una volta egli abbandonò tutte le altre sul bancone.

Trovò il poeta che riprendeva confidenza con il suo ambiente consumando una colazione luculliana in terrazza, mentre i galbani svolazzavano storditi dal riflesso del sole tagliente sul mare.

– Don Pablo, – sentenziò con voce trascendente, – le porto una lettera.

Il poeta assaporò un sorso di caffè dal sapore penetrante e si strinse nelle spalle.

– Giacché sei postino, la cosa non mi meraviglia.

– Da amico, da vicino e compagno, le chiedo di aprirla e di leggermela.

– Di leggermi una mia lettera?

– Sì, perché è della madre di Beatriz.

Giela tese sopra il tavolo, affilata come una daga.

– La madre di Beatriz scrive a me? Qui gatta ci cova. E, a proposito, ricordo la mia *Ode al gatto*. Penso ancora che ci siano tre immagini riuscite. Il gatto come minuscola tigre da salotto, come agente segreto delle case e come sultano delle tegole erotiche.

– Poeta, oggi non sono in vena di metafore. La lettera, per favore.

Lacerando la busta con il coltello del burro, procedette con tanta voluta imperizia che l'operazione superò il minuto. «Ha ragione chi afferma che la vendetta è il piacere degli dèi», pensò mentre indugiava a studiare il francobollo incollato sulla busta, considerando ogni riccio della barba del grand'uomo che vi prestava il volto, e mentre si mulava di decifrare l'imperscrutabile timbro dell'ufficio postale di San Antonio allontanò una fruscante briciola di pane che si era incollata sul mittente. Mai nessun maestro di film polizieschi aveva prodotto nel postino una simile suspense. Orfano di unghie, si morse i polpastrelli a uno a uno.

Il poeta prese a leggere il messaggio con lo stesso ritmo tamburellante con cui drammatizzava i propri versi.

– «Stimatissimo don Pablo. Chi le scrive è Rosa, vedova González, nuova gerente dell'osteria della caleta, ammiratrice della sua poesia, nonché simpatizzante democristiana. Non avrei votato per lei, né voterò per Allende alle prossime elezioni; cionondimeno le chiedo, come madre, come cileña e come sua vicina di Isla Negra, un appuntamento urgente per parlarle...»

A partire da quel momento lo stupore più che la malizia fece sì che il vate leggesse le ultime righe in silenzio. La subitanea gravità del suo volto fece sanguinare l'epidermide del mignolo del postino. Neruda piegò il foglio,

traffisse il ragazzo con lo sguardo e terminò recitando a memoria: — «... di tale Mario Jiménez, *seduttore di minorenni*. Senza dilungarsi oltre, la saluta deferente Rosa, vedova González».

Si alzò in piedi con intima convinzione:

— Compagno Mario Jiménez, in questa trappola non mi caccio, disse il coniglio.

Mario lo inseguì fino alla sala ingombra di conchiglie, di libri e polene.

— Non può lasciarmi a piedi, don Pablo. Parli con la signora e le dica di non comportarsi da pazza.

— Figliolo, io sono solo un poeta. Non governo l'esimia arte di sbudellare suocere.

— Lei mi deve aiutare, perché è lei che ha scritto: «Non mi piace la casa senza tetto, la finestra senza vetri. Non mi piace il giorno senza lavoro e la notte senza sonno. Non mi piace l'uomo senza donna, né la donna senza uomo. Io voglio che le vite si integrino dando fuoco ai baci sinora spenti. Io sono il buon poeta pronubo». Suppongo che adesso non mi dirà che questa poesia è un assegno a vuoto!

Due ondate, una di pallone, l'altra di sgomento, parvero montargli dal fegato agli occhi. Inumidendosi le labbra, improvvisamente secche, sparò:

— Secondo la tua logica, Shakespeare dovrebbe essere arrestato per l'assassinio del padre di Amleto. Se il povero Shakespeare non avesse scritto il dramma, è certo che al padre non sarebbe successo niente.

— Per favore, poeta, non mi confonda più di quanto già non sia. Quello che desidero è molto semplice. Parli con la signora, e le chieda che mi lasci vedere Beatriz.

— E con questo ti dichiaro felice?

— Felice.

— Se lei ti permette di vedere la ragazza, mi lasci in pace?

— Almeno fino a domani.

— È già qualcosa. Telefoniamo.

— Adesso?

— Immediatamente.

Sollestando la cornetta, il vate valutò gli occhi immensi del ragazzo.

— Sento fin qui che il tuo cuore abbaia come un cane.

Tienlo fermo con la mano, amico.

— Non posso.

— Be', dammi il numero dell'osteria.

— Uno.

— Ti dev'essere costato assai mandarlo a memoria —. Fatto il numero, il postino dovette sopportare un'altra lunga pausa prima che il poeta parlasse.

— Donna Rosa vedova González?

— Ai suoi ordini.

— Parla Pablo Neruda.

Il vate fece ciò che in genere lo infastidiva; pronunciò il proprio nome imitando un annunciatore televisivo che presenta il divo del giorno. Ma la lettera e le prime scaramucce con la voce di quella donna gli lasciavano intuire che era necessario spingersi fino all'impudicizia pur di riscattare il suo postino dal coma. Tuttavia, l'effetto che il suo eponimo nome soleva esercitare provocò dalla donna un semplice:

— Ah.

— Vorrei ringraziarla della sua cortese letterina.

— Non ha niente di cui ringraziarmi, signore. Voglio parlare con lei immediatamente.

— Mi dica, donna Rosa.

— Di persona!

— E dove?

— Dove vuole lei.

Neruda si concesse una pausa per pensare e disse cauto: - Allora, a casa mia.

- Vengo.

Prima di riappendere, il poeta scosse la cornetta, quasi volesse mettere in fuga qualche rimasuglio di voce che vi fosse rimasto appiccicato.

- Che cosa ha detto? - supplicò Mario.

- « Vengo ».

Neruda si fregò le mani, e chiudendo rassegnato il guardo che si proponeva di riempire di verdi metafore nel suo primo giorno di Isla Negra, ebbe la generosità di infondere nel ragazzo il coraggio di cui egli stesso aveva bisogno:

- Almeno qui giochiamo in casa, giovanotto.

Si avvicinò al giradischi e, alzando un dito felice, proclamò:

- Ti ho portato da Santiago un regalo specialissimo.

L'inno ufficiale dei postini.

Con queste parole la musica di *Mister Postman* eseguita dai Beatles si diffuse per la stanza destabilizzando le polene, rovesciando i velferi nelle bottiglie, facendo digiragnare i denti delle maschere africane, turbando le filigrane delle sedie artigiane, resuscitando gli amici morti inscritti sulle travi del soffitto, facendo fumigare le pipe a lungo tenute spente, facendo schitarrare le panciute ceramiche di Quinchamali, esalare profumi alle cocottes della Belle Époque appese alle pareti, galoppare il cavallo azzurro e sibilar la lunga e vetusta locomotiva strappata a una poesia di Whitman.

E quando il poeta gli mise fra le braccia la busta del disco, quasi gli affidasse la custodia di un neonato, e prese a ballare agitando le lente braccia di pellicano come gli scarmigliati campioni di un ballo di quartiere, segnando il ritmo con quelle gambe che avevano frequentato tiepide

cosce di amanti esotiche o compaesane e calcato tutti i possibili sentieri della terra, nonché quelli inventati dalla sua stessa prosapia, addolcendo i colpi della batteria con la laboriosa ma decantata orficeria degli anni, Mario seppe che stava vivendo un sogno: erano i prolegomeni di un'angelo, la promessa di una gloria vicina, il rituale di un'annunciazione che avrebbe portato tra le sue braccia e alle sue labbra salate e assetate l'eccitante saliva dell'anata. Un angiolone dalla tunica in fiamme - con la dolcezza e la parsimonia del poeta - gli assicurava repentine nozze. Il suo volto si ingentilì di quella fresca allegria, e lo schivo sorriso riapparve con la semplicità di un pane sulla tavola quotidiana: « se un giorno muoio, - si disse, - voglio che il cielo sia come questo istante ».

Ma i treni che conducono al paradiso sono sempre accelerati e si impantano in stazioni umide e soffocanti. Sono treni espresso soltanto quelli con destinazione inferno. Quello stesso impeto gli ribollì nelle vene nel veder avanzare, al di là delle vetrate, donna Rosa vedova González che azionava corpo e piedi listati a tutto con la decisione di una mitragliatrice. Il poeta ritenne assennato nascondere il postino dietro una tenda; dopo di che, volteggiando sui talloni, si levò elegantemente il jockey offrendo alla signora con un gesto della mano la più morbida delle poltrone. La vedova, per contro, respinse l'invito e si piantò a gambe larghe. Dilatando l'oppresso diaframma, bandì ogni preambolo:

- Ciò che le debbo dire è troppo grave per parlarne da seduta.

- Di che si tratta, signora?

- Da qualche mese quel tale Mario Jiménez ronza intorno alla mia osteria. Questo signore ha insolentito la mia figliola di appena sedici anni.

– Che cosa le ha detto?

La vedova sputò tra i denti:

– Metafore.

Il poeta inghiottì saliva.

– E allora?

– E allora con le metafore, don Pablo, mi ha scaldato la figlia come una stufa!

– È inverno, donna Rosa.

– La mia povera Beatriz si sta struggendo per quel postino. Un uomo il cui unico capitale sono i funghi tra le dita dei piedi che va consumando. Ma se i piedi gli brulicano di microbi, la sua bocca ha la freschezza di una lattuga ed è avvolgente come un'alga. E la cosa più grave, don Pablo, è che le metafore per sedurre la mia bambina le ha sfacciatamente copiate dai suoi libri.

– No!

– Sì! Ha cominciato innocentemente, parlando di un sorriso che era una farfalla. Ma è già passato a dirle che il suo seno è un fuoco a due fiamme!

– E lei crede che l'immagine usata fosse visiva o tattile? – inquisì il vate.

– Tattile, – rispose la vedova. – Adesso le ho proibito di uscire di casa finché il signor Jiménez non la smette. Lei troverà crudele che io la isoli a questo modo, ma pensi che le ho appena carpito questa poesia dal reggiseno.

– Era bruciacihiata in mezzo al reggiseno?

La donna trasse dal grembo quello che indubbiamente era un foglio di quaderno a quadretti marca Torre, e lo esibì quale prova indiziaria, sottolineando con la sagacia di un detective il vocabolo *nuda*:

– «*Nuda* sei semplice come una delle tue mani, liscia, terrestre, minima, rotonda, trasparente,

hai linee di luna, sentieri di mela,

nuda sei delicata come il grano nudo.

Nuda sei azzurra come la notte a Cuba,
hai rampicanti e stelle fra i capelli.

Nuda sei enorme e gialla

come l'estate in una chiesa d'oro».

Accartocciando il testo con ripugnanza, lo seppellì di nuovo nel grembiule e concluse:

– Vale a dire, signor Neruda, che il postino ha visto mia figlia nuda!

In quel momento al poeta dispiacque di aver sposato la dottrina materialista dell'interpretazione dell'universo, giacché avervi l'urgenza di chiedere misericordia al Signore. Avvilto, arrischiò una chiosa, pur mancandogli la presenza di quegli avvocati che, come Charles Laughton, convivevano persino il morto di non essere ancora cadavere: – Io direi, signora Rosa, che dalla poesia non si deduce necessariamente il fatto.

La vedova scrutò il poeta con infinito disprezzo:

– Sedici anni che la conosco, più nove mesi che l'ho portata in questo ventre. La poesia non mente, don Pablo: esattamente così, come dice la poesia, è la mia bambina quando è nuda.

«Dio mio», pregò il poeta, senza che gli uscissero le parole.

– La imploro, – proferì la donna, – di intimare a quel tale Mario Jiménez, postino e plagiatario che a lei si ispira e con lei si confida, di astenersi da oggi e per tutta la vita dal vedere mia figlia. E gli dica che, qualora ciò non avvenisse, io stessa mi incarico *personalmente* di strappargli gli occhi, come a quell'altro postino, quel fesso di Michele Strogoff.

Benché la vedova si fosse allontanata, in certo qual modo sue particelle vibratili erano rimaste nell'aria. Il vate disse «arrivederla», si riaggiustò il jockey e scostò la tenda dietro la quale stava nascosto il postino.

– Mario Jiménez, – disse senza guardarlo, – sei pallido come un sacco di farina.

Il ragazzo lo seguì in terrazza, dove il poeta tentò di aspirare profondamente la brezza di mare.

– Don Pablo, se fuori sono pallido, dentro sono livido.

– Non saranno gli aggettivi a salvarti dal ferro rovente della vedova González. Già ti vedo consegnare lettere con un bastone bianco, un cane nero e le orbite degli occhi vuote come il borsellino di un mendicante.

– Se non posso vederla, a che mi servono gli occhi!

– Ragazzo mio, per quanto lei sia disperato, in questa casa le consento di arrischiare qualche poesia, ma non di cantarmi un bolero! Questa signora González forse non darà seguito alla sua minaccia, ma se la porta a compimento sarai pienamente legittimato a ripetere l'antico adagio che la tua vita è buia come la bocca di un lupo.

– Se osa farmi qualcosa, finirà in galera.

Il vate descrisse un drammatico semicerchio alle spalle del giovane, insidioso come Jago quando torturava le orecchie di Orello:

– Un paio d'ore, e la rimetteranno in libertà incondizionata. Dichiarerà di aver agito per legittima difesa. Dirà a propria giustificazione che hai insidiato la verginità della sua putzella combattendo all'arma bianca: una metafora sibilante come un pugnale, incisiva come un canino, laccerante come un imene. Con la sua saliva sediziosa la poesia avrà lasciato la sua impronta sui capezzoli della ragazza. Per molto meno di questo François Villon fu impiccato a un albero, e il sangue gli sgorgava dal collo come rose.

Mario si sentì gli occhi umidi, e anche la voce gli uscì bagnata: – Non mi importa che quella donna mi scarnifichi con un coltello tutte le ossa una a una.

– Peccato non avere a portata di mano un trio di chitarristi che facciamo «ta-ra-ra-ra».

– Quello che mi fa male è non poterla vedere, – proseguì assorto il postino. – Le sue labbra di ciliegia e i suoi occhi lenti e tristi, come se li avesse fatti la notte. Non poter aspirare il tepore che emana!

– A giudicare da quel che dice la vecchia, più che tippida è fiammeggiante.

– Perché sua madre mi vuole tenere lontano? Io la voglio sposare!

– Secondo donna Rosa, a parte la sporcizia delle tue unghie, non hai altri risparmi.

– Ma sono giovane e sano. Ho due polmoni con più fiato di una fisarmonica.

– Ma li usi solo per sospirare dietro a Beatriz González. Già ti esce un suono asmatico, come la sirena di una nave fantasma.

– Ah! Con questi polmoni potrei gonfiare le vele di un brigantino fino in Australia.

– Figliolo, se continui a soffrire per la signorina González, di qui a un mese non avrai fiato neanche per spegnere le candeline della tua torta di compleanno.

– Be', e allora che faccio? – sbottò Mario.

– Prima di tutto non gridare, perché non sono sordo! – Scusi, don Pablo.

Prendendolo per un braccio, Neruda gli indicò la strada. – Secondo, te ne vai a casa a dormire un po'. Hai due occhiaie più profonde di un piatto di minestrina.

– E una settimana che non chiudo occhio. I pescatori mi chiamano «il gufo».

– Ed entro un'altra settimana ti metteranno quel farsetto di legno chiamato affettuosamente bara. Mario Jiménez, questa conversazione è più lunga di un treno merci. A domani.

Avevano raggiunto il portone, ed egli lo aprì con gesto preciso. Ma perfino il mento di Mario divenne di pietra quando il ragazzo fu sospinto leggermente verso il sentiero.

– Poeta e compagno, – disse deciso. – Lei mi ha messo in questo pasticcio, e lei deve tirarmi fuori. Lei mi ha regalato i suoi libri, mi ha insegnato a usare la lingua per qualcosa che non sia soltanto appiccicare francobolli. È sua la colpa se io mi sono innamorato.

– Nossignore! Che io ti abbia regalato un paio di libri miei è una cosa, e un'altra, ben diversa, è che ti abbia autorizzato a usarli per plagio. E poi le hai regalato la poesia che avevo scritto per Matilde.

– La poesia non è di chi la scrive, ma di chi la usa!

– Questa bella frase democratica mi piace molto, ma non spingiamo la democrazia tanto oltre da mettere ai voti chi debba essere il padre all'interno della famiglia.

In un impeto il postino aprì la borsa ed estrasse una bottiglia di vino della marca prediletta dal poeta. Il vate non poté evitare che al sorriso facesse seguito una tenerezza molto simile alla compassione. Tornarono in sala, ed egli alzò la cornetta e formò il numero.

– Signora Rosa vedova González? Parla ancora Pablo Neruda.

Quantunque Mario volesse udire la risposta attraverso il ricevitore, essa raggiunse solo il timpano sofferente del poeta.

– E fosse pure Gesù con i suoi dodici apostoli, il postino Mario Jiménez non metterà mai piede in questa casa.

Accarezzandosi l'orecchio, Neruda fece vagare lo sguardo verso lo zenit.

– Don Pablo, cosa le succede?

– Niente, niente. Tranne che adesso so quello che prova un pugile quando lo mettono knock-out al primo round».